

## **Dal fascismo alla guerra di Mussolini**

---

Recita una saggia sentenza che i grandi mali non arrivano mai da soli; infatti, dopo la prima guerra mondiale arrivò il fascismo.

Il regime, legato com'era a filo doppio con i più alti interessi industriali e agrari del Paese, non andò per il sottile quando si trattò di calare la mano in modo pesante sui salari, le condizioni di lavoro e le normative contrattuali degli operai e dei contadini.

Il tutto, naturalmente, in barba ai proclami sull'avvento della nuova civiltà del lavoro creata dalla mente fervida del Capo.

C'erano, è ben vero, numerosi sindacalisti e fascisti che credevano ancora alla realizzazione di alcuni punti qualificanti del programma di San Sepolcro (giornata lavorativa di otto ore, imposta progressiva sul patrimonio, abolizione della monarchia), ma si contavano in molti di meno rispetto a quelli che avevano capito dove si andava davvero a parare e che, perciò, non si erano permessi il lusso di perdere tempo in discussioni saltando subito sul treno guidato da Mussolini, in cerca degli scompartimenti più confortevoli.

E così, con spietata razionalità autoritaria, venne smantellata la Confederazione Generale del Lavoro, con il patto di palazzo Vidoni (1925) furono asserviti i sindacati allo stato fascista, la Confindustria e le Corporazioni diventarono gli unici interlocutori del governo mentre il Ministro della Giustizia Rocco istituiva la Magistratura del Lavoro e aboliva il diritto di sciopero.

L'economia italiana si imbarbarì, abbandonata completamente al gioco delle forze di mercato nel quale le industrie facevano guadagni immensi; in contemporanea, il costo della vita aumentava sempre più e la lira perdeva continuamente valore.

Nel '27 la cifra dei disoccupati cominciò ad avvicinarsi al mezzo milione; per tutta risposta, il governo accolse la richiesta degli industriali di ridurre i salari per favorire la produzione. Negli anni '20 la linea dei salari scendeva quanto aumentava quella del costo della vita; in alcuni settori il taglio fu addirittura di cento lire.

Si respirava male anche sul posto di lavoro, nei reparti dove i "capetti" altro non erano, spesso, che spie del direttore o del proprietario, pronti sempre a denunciare i discorsi o gli atteggiamenti "sovversivi" di questo o quell'operaio.

E, naturalmente, in fabbrica doveva regnare il principio gerarchico. Riporto qui alcune righe di Gian Franco Venè, molto significative al riguardo:

*Per nessuna ragione, sul luogo di lavoro, un impiegato avrebbe dato del tu a un operaio anche se, per remota ipotesi, fossero stati amici di gioventù. La stessa regola valeva tra impiegati e capufficio. Il potere gerarchico di un impiegato, anche di basso livello, su di un operaio, anche molto specializzato, era superiore, di fatto, a quello di un alto dirigente di oggi<sup>1</sup>.*

Ecco come si spiega che mia madre, come tutte le donne del Porto della sua generazione, quando parlava di qualche impiegato, magari asino e incompetente, diceva sempre che costui era "intelligente"; non poteva essere altrimenti, lavorava in ufficio!

### ***Il Direttore Ridolfi***

---

Non so se per tutto il ventennio, ma certo per gran parte di esso, il direttore dello stabilimento fu Giulio Ridolfi, rispettosamente detto il sor Giulio.

I Ridolfi avevano aderito al fascismo a Porto Recanati, come i Bianchi<sup>2</sup>; certamente non ostile al duce era l'atteggiamento dei Volpini e degli Scarfiotti (cito le famiglie che gestivano, da più o meno anni, il potere politico cittadino) e così della grande maggioranza della gente. Né ci si poteva aspettare diversamente; strano sarebbe stato, se mai, il contrario.

Sulla competenza tecnica di Giulio Ridolfi non ho nulla da dire, nel senso che nessuno me l'ha negata; quanto al suo comportamento di direttore nei confronti delle maestranze, invece, qualche testimonianza la produrrò più avanti.

### ***Il pontile***

---

Nel 1922 si prese a parlare del pontile di scarico sulla spiaggia. Andiamo con ordine. Il sindaco Giuseppe Volpini, nella seduta di giunta del 14 settembre, comunicò che la costruzione del Porto progettato dal genio

---

<sup>1</sup> Gian Franco Venè, *Mille lire al mese*, Mondadori Milano 1992, p. 123.

<sup>2</sup> v. *Potentia* n. 12, pp. 66-72.

Civile di Ancona e approvato in tutte le istanze<sup>3</sup> ritardava per le speciali condizioni del momento. Ciò provocava danni notevoli anche alle due fabbriche nostrane. Allora, d'accordo con la ditta Scarfiotti-Volpini<sup>4</sup> (il Cementificio) si era pensato di costruire

*... un pontile sulla scorta dello stesso progetto ministeriale, attuando cioè una parte di esso, quella perpendicolare alla spiaggia nel lato destro. Tale pontile, che potrebbe essere costruito a luci aperte, verrebbe usato per il carico e scarico delle marne di Spalato necessarie per la fabbricazione dei cementi, e per le fosforite d'Algeria che si lavorano nell'importante fabbrica di concimi chimici ...*<sup>5</sup>; la quale, si assicurava, avrebbe concorso largamente alla costruzione del detto pontile, trovandovi la sua convenienza rispetto al trasporto della materia prima dal porto di Ancona a Porto Recanati.

Il consiglio comunale approvò all'unanimità la proposta del sindaco, convinto che il pontile avrebbe facilitato la costruzione del porto-rifugio, e affidò il progetto tecnico all'ing. Alfredo Lanari.

Le faccende però, manco a dirlo, andarono per le lunghe, forse perché le .. *speciali condizioni* .. evocate nella delibera da Giuseppe Volpini si rivelarono così tenaci da non essere solo .. *del momento*..

Nel maggio 1924, il giorno 13, in giunta si discuteva ancora del pontile di Lanari. Si erano verificate difficoltà di attuazione derivate soprattutto dal fatto che la Montecatini aveva abbandonato il progetto preferendo sperimentare un sistema di scarico dal mare a mezzo di filovia. Ciò voleva dire che il contributo promesso non sarebbe più arrivato dalla Società milanese, che si limitò a fare al comune la carità di 1500 lire, giusto per non passare proprio per cuore di pietra.

Il povero comune, da parte sua, ebbe a passare qualche brutto quarto d'ora con l'ing. Lanari che, avendo lavorato e presentato il progetto come richiestogli, adesso reclamava il compenso pattuito, cioè 25 mila lire. Andò bene che, dopo un'estenuante trattativa, si accontentò di sole 12 mila.

---

<sup>3</sup> ... *in tutti i Consigli Superiori dello Stato ...*, così si esprime esattamente il sindaco; il che mi fa pensare a quei nostri amministratori di pochi anni fa i quali, approvato l'ennesimo progetto di un porto dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ci tennero a far sapere dappertutto che *mai* la grande illusione portorecanatese era giunta così avanti.

<sup>4</sup> Per ventitre anni i Volpini detengono una quota minoritaria del capitale sociale del Cementificio.

<sup>5</sup> Delibera della giunta comunale del 14 settembre 1922.

Una conferma del funzionamento della filovia mi viene anche dalla testimonianza di Pietro Alessandrini, da me raccolta quando scrivevo il volumetto sulla situazione del quartiere Castelnuovo negli anni '25-'30; ricorda Pietro che la "teleferica" (così la chiama lui) fu installata nel 1924 e grazie ad essa si scaricavano la pirite e i fosfati destinati ai forni<sup>6</sup>.

### ***Un posto al sole***

---

Intanto Porto Recanati cresceva e cercava di occupare un posto di maggiore rilevanza nella gerarchia della pubblica amministrazione. Giuseppe Volpini, ora commissario prefettizio, nel dicembre 1924 chiese una revisione dell'organico del personale comunale nel senso di un suo aumento quantitativo.

Giustificò la richiesta in base all'evidenza del grande sviluppo cittadino; il Porto aveva la stazione ferroviaria; era capolinea del servizio automobilistico pubblico per Loreto, Recanati, Montefano, Macerata e Tolentino; lo sviluppo nei settori industriale, commerciale, agricolo e peschereccio era stato imponente; l'abitato aumentava giorno per giorno, con l'ampliamento del quartiere Castelnuovo e della zona Carradori. E poi, il turismo, con la popolazione che, d'estate, quasi raddoppiava; i pubblici servizi andavano perciò adeguati.

Ecco, in sintesi, il motivo per cui si invocava un collocamento in una classe superiore della tabella concordata tra la Federazione Provinciale dei Comuni e il Sindacato dipendenti enti locali, sia per il numero di posti che per gli stipendi. Tanto più che la tabella prevedeva condizioni particolari per le stazioni balneari.

Inascoltato, Volpini tornò alla carica nel giugno 1926, tentando di percorrere un'altra strada per arrivare alla stessa meta.

Questa volta chiese di classificare Porto Recanati tra i comuni riconosciuti come stazioni di cura e soggiorno.

---

<sup>6</sup> La Cementi, il pontile se lo fece per conto suo, ma diversi anni più tardi. Riporto qui quanto si può leggere nel mio *Gli Scarfiotti e Porto Recanati*, cit., p. 59: *Nel '30 i Volpini recedono dalla società che da quel momento diventa Scarfiotti e basta. In questi anni viene costruito il famoso pontile, presso la foce del Potenza, collegato alla fabbrica con un binario Decouville che costeggiava la spiaggia fino all'altezza di via Pietro Micca. Sugli scopi del pontile si fronteggiano ancora oggi due "scuole di pensiero": quella di Luigi Rabuini che sostiene che la struttura servisse per lo scarico della marna proveniente direttamente da Split, e quella di Libertario Riccetti che è invece convinto che fosse stata costruita per la pozzolana che Armando Crivellino, senigagliese, faceva venire da Pozzuoli.*

Non riferirò le meraviglie che Volpini descrisse a beneficio dei funzionari ministeriali incaricati di seguire la pratica; ce le possiamo tutti immaginare, tra inni alla purezza delle acque del mare e melodiose romanze cantate intorno alla tranquillità del luogo, ai suoi comforts, alla convenienza dei prezzi e alle squisitezze gastronomiche locali.

Rilevo solo che in tutto il documento, il commissario Volpini (i cognomi significherebbero pure qualche cosa!) non scrisse una parola che fosse una sulle fabbriche esistenti nel territorio. Non che si illudesse, penso, che i suoi lettori degli uffici governativi non potessero facilmente verificarne l'esistenza, ma ... non si sa mai, deve aver pensato; tante volte le cose prendono un verso o un altro per la presenza, oppure per l'assenza, di una virgola.

Torno indietro un momento, al 1924, per annotare che nella delibera di giunta relativa al pontile (quella del 13 maggio) si legge anche dell'esistenza di una Cooperativa di consumo tra operai, impiegati, salariati e professionisti. La Cooperativa è in debito con il Comune per 2.648.60 lire e siccome non si decide a pagarle nonostante i numerosi solleciti, la giunta decide di convenire in giudizio presso la Pretura di Recanati.

Che si tratti, già a quell'epoca, di una Cooperativa gestita dalle maestranze della Montecatini?

### ***Qualcosa bolle in pentola***

---

Lungo gli anni '30 la vita dello stabilimento, scorse sui binari della tranquillità forzata imposta dalla dittatura fascista.

La Montecatini rafforzò il proprio monopolio nel settore dei concimi chimici e riuscì a imporre a tutti le quote di produzione e i livelli dei prezzi che le facevano più comodo mettendo in fuori gioco la concorrenza. Chi investiva nelle sue fabbriche o ne comprava il prodotto, sapeva di avere a che fare con una controparte solida e ormai definitivamente affermata sul mercato.

La situazione era senza dubbio diversa per chi ci lavorava, specie se operaio e, peggio ancora, con sospette idee "sovversive".

L'esperienza la fece, per esempio, Sante Ascani, protagonista di uno scontro coraggioso con il direttore Ridolfi.

Ascani era nato nel 1906 e dopo la prima guerra mondiale entrò a lavorare nello stabilimento. Non so in che anno fu assunto<sup>7</sup>; suppongo che

---

<sup>7</sup> Né se ne ricorda la moglie Vittoria Gardini.

sia avvenuto intorno al '25-'26, magari anche prima<sup>8</sup>. Nessuno ha saputo dirmi nemmeno quando avvenne l'episodio che sto per narrare, che, però, non è davvero inventato; mio padre e mio zio Tommaso Palanca, quando lavoravano alla Montecatini, ne avevano sentito il racconto da più di uno dei vecchi operai.

Che cosa combinava, l'irrequieto Santì? Tanto per dirne una, scriveva sui vagoncini che percorrevano l'interno della fabbrica slogans proibitissimi, per esempio *Viva Lenin!* e simili.

Le sue imprese non devono essere durate a lungo; c'è da scommettere che in un ambiente così piccolo il suo nome venne fatto subito al direttore. Costui, però, sembra abbia perso la pazienza solo il giorno in cui Ascani, in cima a una montagnola di concime tenne un comizio vero e proprio, spiegando agli operai che bisognava fare azioni di lotta per ottenere la diminuzione dell'orario di lavoro.

Giulio Ridolfi lo chiamò e gli disse di aver ascoltato con piacere il suo discorso dalla finestra dell'ufficio. Gli disse pure che gli era venuta voglia di sparargli con la pistola che aveva in dotazione, ma poi l'insano desiderio gli era passato. In ogni modo, gli urlò in faccia, da quel momento era licenziato.

Santì non si scompose più di tanto e pare abbia risposto che, cacciato dalla fabbrica, non lo sarebbe stato dal mondo, che era grande, e lui aveva braccia buone per lavorare ovunque.

Non so se i due si rividero più faccia a faccia. Ascani, durante la seconda guerra mondiale, entrò nella Resistenza, fu nominato commissario politico della Divisione G.A.P. di Macerata e divenne un punto di riferimento importante per tutti i partigiani della Provincia. E' morto nel 1983.

### ***Il disastro fascista***

---

Arrivò la tragica guerra di Mussolini, con il suo carico di morte che non risparmiò certo le famiglie portorecanatesi costrette a contare, in una Comunità allora piccola, più di quaranta giovani concittadini tra morti e dispersi.

---

<sup>8</sup> Qualcuno mi disse, e lo scrissi nel libro *A Marcello non piacciono le fave* (Bieffe Recanati 1999, p. 17; co-autore Aldo Biagetti) che fu assunto all'età di appena 12 anni. Adesso penso di aver accettato l'informazione un po' alla leggera; d'altra parte, non si dispone di riscontri documentali in materia né ho potuto contare sulla memoria di chicchessia.

E fu vita dura anche per chi non era al fronte, qui e nell'Italia intera, sottoposta ai bombardamenti alleati prima e tedeschi poi, con il cibo razionato, il trionfo del mercato nero, l'incertezza continua su quel che sarebbe successo domani, le speculazioni dei cacciatori di profitti di guerra, la corsa agli accaparramenti e tutta la desolazione e la barbarie che il conflitto portava con sé.

Il quadro delle condizioni del Paese alla fine del conflitto è ben riassunto in questo passaggio di Giuseppe Mammarella:

*Più di due milioni erano i vani di abitazioni civili distrutti e 1.000.800 quelli danneggiati gravemente, pari a circa il 10% della disponibilità totale esistente prima della guerra. Più gravi ancora i danni nel settore delle opere pubbliche: ponti, strade, acquedotti, edifici pubblici – largamente utilizzati dagli eserciti occupanti e divenuti pertanto obiettivi militari – erano stati più direttamente colpiti dalle offese belliche. Il 60% delle strade statali era stato messo fuori uso, più di ottomila ponti erano stati distrutti. Le attrezzature portuali erano inutilizzabili per il 70% e per il 40% lo erano scuole, ospedali, stazioni ferroviarie ... le perdite complessive subite dall'industria ascendevano a un totale di 450 miliardi di lire, pari a circa il 20% delle attrezzature esistenti nel 1939. Alla fine del '45 il livello della produzione industriale risultava ridotto ad un quarto di quello prebellico<sup>9</sup>.*

Le fabbriche portorecanatesi passarono anche loro dei brutti momenti. Il peggiore, per la Cementi, fu quando i tedeschi, ritirandosi, si portarono via i motori elettrici da 150 cavalli; e poi: trasformatori, attrezzi, parti di macchine e materiali di ogni genere. I biondi discendenti di Sigfrido avevano un' antica tradizione in questo campo, fin dai tempi dei Visigoti.

La Montecatini, da parte sua, vivacchiò come le fu possibile, ma ebbe la mala sorte di essere individuata, dal comando tedesco locale, come luogo ideale per un nido di mitragliatrici dell'antiaerea.

Quando si avvicinavano i bombardieri alleati, una delle sirene che suonavano l'allarme era proprio quella della fabbrica. Antonio Bartolo, che allora non arrivava a cinque anni, non è mai riuscito a liberarsi dalla memoria di quei terribili giorni:

*Ho ancora vivo il ricordo dei bombardamenti che infuriavano con carri armati che sparavano in continuazione, aerei che mitragliavano e lanciavano bombe pesanti per abbattere ponti e ferrovie, l'allarme che suonava dallo stabilimento Montecatini<sup>10</sup> ogni volta che arrivavano aerei sia*

---

<sup>9</sup> Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Milano 1986, pp. 86/87.

<sup>10</sup> Bartolo abitava a ridosso dell'area della fabbrica.

*alleati che tedeschi. Ogni volta era un fuggi fuggi generale nei rifugi scavati sotto terra nella collina vicino oppure sotto il ponte della ferrovia*<sup>11</sup>.

Chissà perché il soldato della Wehrmacht comandato alla mitragliatrice posta nel fosso, tra le due strade che corrono dalla Montecatini al capanno estivo del vescovo di Loreto (la Torretta), venne soprannominato *Bel Ami*. Mi riesce arduo trovare un nesso tra lui e il protagonista dell'omonimo romanzo di Maupassant.

Comunque, lui faceva il suo dovere; i piloti inglesi finirono per prenderla quasi in allegria, tanto che spesso lo salutavano passandogli sopra la testa in volo librato.

Nella fabbrica fu attiva anche la Resistenza, nelle forme in cui poté essere messa in atto a Porto Recanati. Il locale Comitato di Liberazione Nazionale fece in modo che due partigiani, Antonio Michelini e Sauro Casagrande, fossero assunti come operai; il loro compito era di organizzare all'interno dello stabilimento il modo di evitare che i tedeschi razziasero impianti e macchinari.

I due riuscirono a sabotare alcuni impianti rendendo così impossibile, o molto difficile, il loro prelievo (cioè, il furto) da parte dei tedeschi: i fili degli avvolgimenti dei motori vennero tagliati, gli interruttori distrutti, l'olio dei cuscinetti dei vagoni sostituito con acido solforico. Il tutto nonostante la presenza continua di sentinelle tedesche, che non ci avrebbero pensato un secondo, in caso li avessero scoperti, a sparare loro addosso<sup>12</sup>.

Dal 1936 al 1943, forse anche per i primi mesi del '44, fu Podestà Michele Volpini. Dal primo giugno comincia invece a comparire nelle delibere comunali la firma di Gino Incerti, qualificato come Commissario Prefettizio.

Non ho trovato la data di entrata in carica di Incerti, emiliano di Reggio, che qui ci interessa perché era il capo tecnico della fabbrica, trasferitosi a Porto Recanati, pare, durante la guerra.

---

<sup>11</sup> Antonio Bartolo, *Dalla levata alla calata*, n. 8 (monografico) di *Potentia-Archivi di Porto Recanati e dintorni*, p. 17. Ricorda invece Giuseppe Riccetti che i residenti del quartiere Castelnuovo, quando il pitto dava l'allarme, correvano a ripararsi sotto le grosse barche in alaggio sulla spiaggia.

<sup>12</sup> Voglio sottolineare il rischio reale corso da alcuni partigiani per ribadire il concetto, già evidenziato altrove, che non è affatto vero che a Porto Recanati la Resistenza sia stata poco più che una ragazzata, idea che per troppo tempo si è continuato ad accreditare da parte di ambienti politicamente interessati a sminuire tutto ciò che sa di antifascismo o che si rapporta alla guerra di liberazione.

Incerti restò poco alla testa del Comune perché già il 20 luglio successivo si insediò la giunta nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale, presieduta da Camillo Pauri.

Comunque, il capo Incerti fece in tempo a varare nuove tariffe per l'imposta di consumo e, soprattutto, gestì la difficile fase del passaggio del fronte.

Porto Recanati fu liberata il 1 luglio 1944<sup>13</sup>; nelle settimane precedenti, ci fu l'esodo della maggior parte dei cittadini nelle campagne (gli sfollati) e il Comune trasferì uffici, carte, macchine e tutto quello che poté nella scuola rurale di Chiarino.

Ecco, fu questa operazione, per niente semplice, che venne gestita da Incerti, che poi, naturalmente, dovette occuparsi anche della fase di rientro.

-----interruzione pagina-----

*Piantina dello stabilimento dopo la costruzione del capannone detto Nervi.*

---

<sup>13</sup> In alcuni locali della Montecatini, credo in quelli del Dopolavoro, si installò uno dei Comandi delle truppe alleate.

### *Legenda*

- 1 – Deposito concime alla rinfusa (capannone "Nervi)*
- 2 – Deposito concime alla rinfusa*
- 3 – Impianto idrofluosilicico*
- 4 – Reparto granulazione concime*
- 5 – Reparto manutenzione*
- 6 – Reparto impasto concime*
- 7 – Reparto macinazione concime*
- 8 – Magazzino fosfato*
- 9 – Cisterna acido idrofluosilicico*
- 10 – Reparto solforico*
- 11 – Forni atti alla combustione pirite solforosa*
- 12 – Magazzino scorte profilati*
- 13 – Magazzino scorte manutenzione*

- 14 – Magazzino azotati*
- 15 – Deposito locomotore "Badoni"*
- 16 – Pesa*
- 17 – Deposito concimi complessi*
- 18 – come sopra*
- 19 – Centrale elettrica*
- 20 – Torre abbattimento polveri*
- 21 – Impianto fluosilicato (insetticida)*
- 22 – Locale docce*
- 23 – Locale spogliatoio*
- 24 – Portineria*
- 25 – Autorimessa*
- 26 – Abitazione portiere e tecnici*
- 27 – Uffici amministrazione e abitazione direttore*

Sia la piantina che la Legenda sono frutto della collaborazione tra **Giovanni Caporaletti** e **Nicola Palanca**.